

Le chiesi: "E i miei fratelli, Fu'ad, Giamàl, 'Ali, cambierebbero?". Mi rispose: "Ma certo". E io: "Smetterebbero di pisciare profumo?". Mi rispose con sussiego: "Suvvia, siamo serie". "D'accordo, sarò seria. Anche se venissi trapianata a Mosca, come potrei dimenticare il modo in cui sono stata educata?". Rispose: "Non dimenticheresti tutto, non cambieresti completamente. Tuttavia i tuoi figli cambierebbero".

"E tutti i problemi che ho ereditato, non si trasmetteranno forse ai miei figli?".

"Parzialmente".

"E la mia preferenza per i maschi, rispetto alle femmine?".

Lei sorrise. Io gridai: "Non ridere. Non ti auguri forse tu stessa di essere un maschio e di non temere il taglio dei capelli, o la perdita della verginità? Non temi di essere una svergognata e di essere ammazzata? Non ridere. Non ti auguri anche tu di essere viziata e servita? Che ti trattino come il santo protettore e nello stesso tempo ti accudiscano? Non ti auguri che in tuo onore vengano accese le candele e si bruci l'incenso, per difenderti dallo sguardo di chi ti potrebbe colpire col malocchio?".

Scappò via e mi lasciò sola, a rompere i rami dell'albero di china e a farne a pezzetti le foglie. A incidere sul tronco visi demoniaci con risa repellenti e occhi dai quali pendevano perline azzurre e pezzetti di rame e di zibibbo.

Mi mandò un bigliettino tramite una ragazzina dal sorriso maligno che aveva un fazzoletto rosso in testa. Aprii il foglietto. Ci trovai scritto sopra: "Borghese". L'infilai in tasca e mi diressi verso il cesso.

Col crescere della mia passione per il disegno e la pittura cresceva dentro di me una sensazione contraddittoria. Un senso di grandezza e insieme di stupidità. Lessi le biografie dei grandi artisti, fino a saturarmi delle loro avventure, delle loro gioie, delle loro pene e delle loro tristezze. Nonostante la mediocrità dei miei disegni, cominciai a credere di essere una pittrice eccellente, come loro. Mi costruii attorno un'atmosfera strana, complicata, ben diversa dalla mia natura semplice e romantica. Avendone scoperto la dolcezza, mi sprofondai in quell'atmosfera, trascinata dal mio romanticismo. Volutamente mi ci lasciai annegare.

Cominciai a teorizzare e a filosofeggiare in modo premeditato, per provare agli altri di essere un'artista affermata. Mi svegliavo e mi addormentavo sull'onda delle mie teorie. Il mondo diventò più complicato di quanto non fosse in realtà, ma anche più ricco. Più felice, anche se più duro. Tutto comincio ad assumere ai miei occhi un significato grandioso, colossale. Le cose più piccole e più futili mi facevano commuovere. Cominciai a controllarmi in continuazione senza mai chiudere occhio. A osservare gli altri, con sguardi critici e sospettosi. Mi affaticai molto per lo sforzo di tener dietro a tutte le mie sensazioni, i miei comportamenti e i comportamenti e le sensazioni degli altri.

Incominciai ad essere più audace che in passato fino a che

un giorno mia madre, in seguito a una mia risposta particolarmente dura, mi disse che ero una svergognata. Mi presi gioco di quella definizione che mi sembrava falsa. Affermai che svergognati erano gli altri, coloro che ritenevano il coraggio e l'onestà forme di svergognatezza. Che mai avevo fatto io per meritarmi questo spaventoso epiteto? Non avevo scritto né ricevuto lettere d'amore. Non avevo amato né 'Isàm al-Asmar, né nessun altro. E, poi, che bisogno c'era di far tanto baccano su una lettera d'amore? La vita degli artisti più grandi, quelli che consideravo i miei maestri, era stata piena d'amore e di passione, benché fossero gli uomini più intelligenti, più onesti e più coraggiosi.

Proprio loro avevano molto amato, avevano scritto lettere d'amore e in nome della passione e dell'amore avevano fatto molti sacrifici. Van Gogh si era tagliato un orecchio per la sua amata e, grazie alla donna amata, Leonardo da Vinci aveva dipinto il più famoso quadro del mondo. Botticelli aveva immortalato Venere nelle sembianze della sua amata. Tutti i grandi artisti avevano dato al mondo quanto vi è di più sublime, spinti dalla passione. Capii che quello che loro chiamavano "passione" era l'amore e trovai che la parola amore era più elevata e più pura. Quando li sentivo dire "passione", sorridevo e li tacciavo d'ignoranza.

Divenni svergognata in modo insopportabile. Ormai, per me, al mondo non c'era più niente di scontato. L'amore non era più una calamità. Il disegno non era più un passatempo. Mi affannavo a trovare un significato diverso alle cose più piccole. La distanza fra me e gli altri aumentò. Me ne dissero di tutti i colori. Sguardi di disapprovazione ed espressioni ironiche mi seguivano dovunque. Mi trattarono da sciocca, al punto che dei dubbi atroci cominciarono ad ossessionarmi. Li sentii dire alle mie spalle che ero una ragazza anormale.

Divenni allora mordace e pungente come una di quelle

lavandaie che avevo sentito berciare alle finestre o sulle porte. In un momento di calma mia madre mi domandò dove avevo pescato tutte quelle ingiurie e tutte quelle espressioni volgari. Stupita le risposi: "Dalla gente". Mi chiese: "Quale gente?". E io: "La gente in strada, nei vicoli, dappertutto". Mi chiese: "Quali vicoli?". Risposi: "Dove abitano le mie compagne di scuola". Mi proibì di andare a trovarle e io feci resistenza. Non riuscii a spuntarla, ma non mi diedi per vinta. Cercai di captare insulti e volgarità qua e là, ovunque mi fosse possibile, per dimostrare che ero libera. Dissi che tutte le mie compagne erano ragazze di strada. Aggiunsi: "Anch'io sono una ragazza di strada". Mi diede uno schiaffo e le mie imprecazioni e i miei urli risuonarono dappertutto. Tentarono disperatamente di rimettermi in riga controllando tutto ciò che facevo. Incominciarono a contarmi i respiri, a proibirmi di frequentare questa o quella ragazza, per il solo fatto che la sapevano essere di famiglia modesta. Per reazione mi appiccicai alle ragazze di famiglia modesta e cercai di imitarne il modo di parlare e le espressioni rudi. Avevano un modo rozzo di trattare le persone e le cose e si esprimevano in modo diretto e simpatico. Mi divertivo a paragonare la loro spontaneità con la falsità delle ragazze del mio ambiente. Mi faceva ridere. Ma oggi, non rido più. Sono diventata il simbolo di quest'ambiente.

Cominciai a valutare le qualità e le virtù delle ragazze d'origine modesta. Scopersi che erano più mature. Piccole donne, esperte nel fare il pane, nel cucire e nel lavare i panni. E, malgrado che a scuola fossero in genere le ultime della classe, la più brava fra di noi era la ragazza più povera. Si chiamava Raghda al-Mi'laq. Raghda era una ragazza leggera come una piuma, in ordine e pulita come una colomba, nonostante che i polsini dei suoi abiti fossero fatti di ritagli di stoffa, di colore diverso da quella dei suoi vestiti. Aveva sempre la voce rauca a causa di una tonsillite cronica. Molto spesso era ammalata e si assentava da scuola per